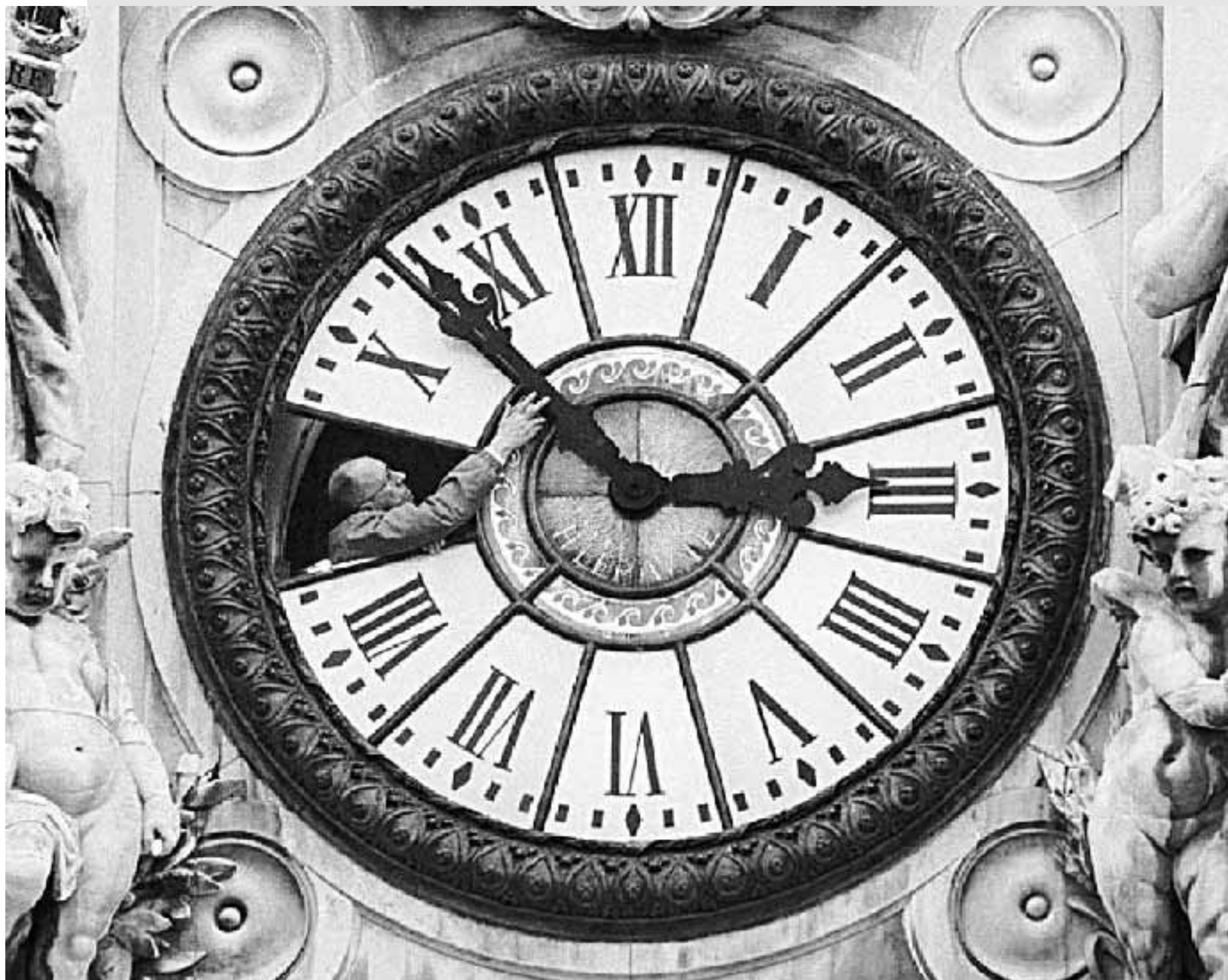


giorni

Stanotte a mezzanotte le lancette dei nostri orologi cominceranno a segnare gli ultimi mille giorni del millennio



Tra mille giorni, alla mezzanotte del 31 dicembre 1999, scatterà l'ora della confusione. A milioni, in tutto il mondo conosceranno calici per brindare al primo secolo del primo giorno del primo anno del primo secolo del terzo millennio. Qualcuno ha già prenotato un tavolo nei ristoranti più esclusivi di Roma e New York per celebrare alla grande (?) la Svolta Epocale. Ma la situazione sarà davvero imbarazzante. Perché ad entrare, preannunciato eppure inatteso, sarà invece il primo secolo dell'ultimo anno dell'ultimo secolo del secondo millennio. Allora le moltitudini, attonite, perderanno il senso dell'orientamento cronologico. Non sapranno più in quale «zona temporale» dell'universo si trovano. E, col calice a mezz'aria, inizieranno a inveire contro il maldestro Controllore Cosmico del Tempo che, come nel romanzo *Il primo ottobre è troppo tardi*, del grande astronomo e buon scrittore di fantascienza Fred Hoyle, ha schiacciato i bottoni sbagliati dell'almanacco e li ha ricacciati nel Passato. In un'era

Il Caso

Il Duemila che verrà oppure... è già passato Il Papa riformò il calendario e nacque la confusione

storica di cui avevano già perso memoria. Solo lì, al largo della Scozia, in quell'isola delle Ebridi Esterne, un gruzzolo di pescatori riderà della dabbenaggine dei «continentali», che hanno incautamente accettato la riforma del calendario del papa di Roma Gregorio XIII. E verseranno fiumi di birra per rallegrarsi del loro saggio e indefettibile attaccamento alla solida tradizione cronologi-

ca dei padri, che è riuscita a salvarli dal millenaristico errore.

Errore? Qual è, dunque, l'errore? Beh è quello di credere che l'anno 2000 appartenga al nuovo secolo, il primo del terzo millennio. In realtà un secolo conta cento anni. E se indichiamo con il numero 1 il primo anno del nostro calendario, che per noi cristiani inizia col primo gennaio dell'anno in cui è nato Cri-

sto, gioco forza ogni anno col doppio zero, darà l'anno finale di un secolo. Il primo secolo dopo la nascita di Cristo, d. C., termina il 31 dicembre dell'anno 100. Il secondo secolo inizia il primo gennaio del 101. Per la stessa ragione, il ventesimo secolo termina il 31 dicembre dell'anno 2000. Mentre il XXI secolo, e con esso il terzo millennio, inizierà solo il primo gennaio del 2001. A dispetto delle costose prenotazioni che, con anni di anticipo, per il capodanno a doppio zero hanno occupato i tavoli dei ristoranti alla moda delle capitali alla moda dell'Occidente distratto. Cosa c'entra la riforma gregoriana del calendario con questo banale errore di distrazione? Beh, per la verità non molto. Se non che dobbiamo a quella riforma, varata nell'anno 1582, il fatto che tra mille giorni esatti entra il 2000. E tra millerecentosessantasei giorni esatti, il 2001 e con esso, finalmente, il terzo millennio. Per la verità alla riforma di Gregorio XIII dobbiamo in realtà anche il primo disorientamento cronologico del-

l'era moderna. Il tempo, sosteneva Immanuel Kant, è una nostra intuizione a priori. Uno schema fondamentale per riuscire a costruire un'immagine coerente del mondo in cui viviamo. Anche un piccolo ritocco a questo schema interpretativo suscita sconcerto. E infatti, di sconcerto, la riforma di Gregorio ne suscitò non poco.

Ecco i fatti. Nel XVI secolo dopo Cristo, iniziato con l'anno 1501, le cose non vanno tanto bene, in Europa, con la conta del tempo. Il fatto è che la Santa Pasqua, anno dopo anno, si presenta in una stagione sempre più calda. Consultati gli astronomi, il papa si rende conto che la ragione dello slittamento risiede nella leggera discrasia tra l'anno tropico e l'anno giuliano. L'anno tropico altro non è che il periodo che impiega la Terra a effettuare un giro completo intorno al Sole. Esso dura, esattamente: 365,2422 giorni. L'anno giuliano, voluto da Cesare nella sua riforma del calendario, varata nel 45 a.C. sul modello conosciuto in Egitto, dura invece, per pura comodità matematica, 11 minuti e 14 secondi di più: e ammonta a 365,25 giorni. La comodità aritmetica sta nel fatto che si possono alternare tre anni di 365 giorni a un anno di 366, per conservare la sincronia tra tempo legale e tempo astronomico.

Tra l'anno tropico e l'anno di Cesare resta, è vero, uno scarto di 11 minuti e spiccioli. Ma l'errore è piccolo: pari allo 0,002%. Il guaio è che il tempo amplifica talvolta anche i piccoli errori. Ecco che, dopo 1500 anni, la discrasia ammonta a una dozzina di giorni. Per far cessare lo scivolamento del tempo legale lungo le stagioni, su consiglio degli astronomi, papa Gregorio ordina che si cessi di considerare bisestili gli anni che finiscono in doppio zero, a meno che, come il 1800 e il 2000, non siano divisibili per quattro. E, soprattutto, il papa Gregorio XIII ordina che da giovedì 4 ottobre dell'anno di grazia 1582 si passi, in una sola notte, direttamente a venerdì 15 ottobre.

Facile immaginare il disorientamento cronologico della gente semplice che, priva com'è persino di un calendario Pirelli, da Roma a Madrid e fino a Lisbona non si raccapezza più tra date e scadenze. La situazione del tempo in Europa si ingarbuglia anche perché i protestanti, diffidenti, temono che l'ingordo papa di Roma, con la sua riforma, voglia rubare loro dieci giorni di vita. E rifiutano quella diavoleria papista. Che confusione! Il continente è ridotto a una sorta di puzzle temporale. La Francia di Enrico III si allinea al calendario di Roma, ma solo a dicembre del 1582. Gli Stati cattolici della Svizzera e della Germania nel 1584. Qualcuno resiste fino al 1587.

Quanto ai protestanti, beh cederanno sì, ma molto più tardi. L'ultima è l'Inghilterra, con le sue colonie: adotterà il calendario gregoriano 170 anni dopo, nel 1752. Ovviamente con l'eccezione dei pochi abitanti dell'isola delle Ebridi Esterne, che non rinunciano alla conta del tempo appresa dai loro saggi padri per aderire a quella di Roma, città notoriamente decadente. In Russia, poi, vedi le stranezze del tempo, è solo la rivoluzione atea del 1917 a imporre la datazione «papista». E in Cina è la rivoluzione di Mao nel 1949 a imporre il calendario europeo.

In tutti questi paesi, ormai a calendario unificato, tra mille giorni scoccherà l'ora della confusione. Quel giorno europei e cinesi, russi e americani saranno assillati da un'angosciosa domanda: siamo entrati o no, nel nuovo millennio? Forse a mitigare l'illusione e la conseguente disillusione, e ad ammonire sulla relatività della conta del tempo, potrebbe servire dare uno sguardo a un calendario islamico. Secondo i seguaci di Maometto, infatti, tra mille giorni, quando scoccherà la mezzanotte, verrà solo in un giorno qualsiasi, di un mese qualsiasi, il quinto, di un anno qualsiasi, il 1377.

Pietro Greco

non riesce a governare nemmeno le emergenze».

Scenario numero tre, l'occupazione. Non c'è da stare allegri, purtroppo. Domenico De Masi, sociologo e esperto di problemi del lavoro, fa un'analisi spietata. «In questi mille giorni che ci separano dal duemila-avverrà soltanto accentuazioni di fenomeni che sono già chiari adesso. Il primo è quello che gli americani chiamano il "jobless growth", ossia la crescita senza lavoro. Le tecnologie avanzano, i computer raddoppiano la loro potenza ogni 18 mesi, nel duemila sarà 4 volte superiore ad oggi. Significa che le macchine faranno molte più cose in minor tempo, con più fantasia. Si lavorerà di meno, e molto più a casa. Non è una previsione, è una certezza. Impredicibili sono le conseguenze. Il secondo dato di fatto è che aumenta la globalizzazione. Sempre più si investirà dove costa di meno la mano d'opera. Quindi faremo più cose, in minor tempo e con sempre meno forza lavoro impiegata

da noi. I tentativi di creare, con opportune politiche, posti di lavoro, sono in realtà destinati a soccombere rispetto alla tendenza a eliminare posti di lavoro operata dalla tecnologia e dalla globalizzazione. Attenzione però. Minor lavoro non significherà minor produttività o minor ricchezza, ma il contrario. Così, quando fra qualche anno, magari proprio nel 2000, si capirà che la flessibilità non è stata l'arma vincente per creare occupazione, sarà più chiaro che non c'è altra strada per diminuire la disoccupazione, che quella di ridurre gli orari di lavoro». Ricetta semplicistica e illusoria come dicono in Italia gli imprenditori? «In Germania la Volkswagen ha deciso di seguire questa strada e la trova positiva. Quando si parla di riduzione degli orari di lavoro, si pensa a minori salari e minore produttività, ma è esattamente il contrario, senza contare che ridurre gli orari comporta una drastica riduzione dei costi di gestione». Conclusione: «Nel rifiuto di questa realtà di-

ce De Masi, tra mille giorni avremo solo capito che abbiamo perso molto tempo».

Scenario quarto: la scienza, l'etica, lo spettro di una ricerca orientata da grandi interessi che calpestano diritti inalienabili dell'uomo. Con ogni probabilità fra mille giorni saremo davanti ad altri colpi di scena in campo scientifico, ma anche qui ci troveremo di fronte all'aggravamento di un processo già in atto. Ossia la ricerca avanza, gli uomini stentano ad accordarsi per regolamentare l'utilizzazione di questa ricerca. Giovanni Berlinguer, scienziato e docente all'Università la Sapienza, riflette sull'enfasi che è stata data al cosiddetto progetto genoma, ossia la mappatura dell'intero patrimonio genetico dell'uomo. «Perché l'importanza di questa ricerca, che risponde a un bisogno ineliminabile di conoscere se stessi, è stata giustificata con l'argomento che la perfetta conoscenza del patrimonio genetico permetterà di sconfiggere quasi tutte le malattie? Si creano

aspettative eccessive. Gran parte delle malattie ha cause sociali, ambientali, deriva da fame, povertà, mancanza d'igiene. E che dire di quella curiosa notizia sulla scoperta del gene che determina la durata della vita di un uomo? Nel secolo scorso la durata media della vita era sui 40 anni, adesso è oltre i settanta nei paesi sviluppati. Eppure il patrimonio genetico è identico! «Il primo rischio è dunque che le ricerche si spingano avanti con metodi che impediscono o limitano la libertà degli individui. È il caso della clonazione. Non si tratta di imporre dei limiti alla scienza, si tratta di porre regole per l'utilizzazione dei mezzi necessari ad arrivare a quella conoscenza. Siamo riusciti ad affermare il principio del "non uccidere", dovremo affermare quello del "non creare", se creare significa mettere in discussione i diritti e la piena autonomia degli individui. L'interrogativo vero non è "quale" scienza avremo nel futuro, ma quale società. Si sta creando un grande squilibrio

di potere tra la forza degli interessi industriali, finanziari legati alla scienza, e i diritti delle persone. Il rischio è che questi poteri costituiscono nuove forme di oppressione e di disuguaglianza». Pessimista? «Ottimista per volontà: si dice che dobbiamo rassegnarci anche all'uso perverso dei progressi scientifici e pensare all'atomica. Fu usata per la distruzione, ma in fondo le società, sia pure per paura e interesse, sono riuscite ad evitare che succedesse di nuovo».

Scenario quinto, la politica nazionale. Può apparire provinciale, di fronte ai problemi planetari, porsi la domanda se l'Ulivo, come coalizione di governo, vedrà l'alba del duemila. In realtà avere un governo o un altro non è indifferente proprio se si guarda ai capitoli precedenti. Salvatore Veca, filosofo e politologo, ha molte preoccupazioni e un'idea precisa. «L'Ulivo ha una sola chance per dribblare il capodanno del duemila: trasformare i vincoli che ha come coalizione, in opportu-

nità. Serve uno scatto di reni per rilanciare le idee forza, serve una nuova compattezza. Se si naviga a vista non si va lontano. Al momento la forza dell'Ulivo è l'assenza dell'opposizione. Ma quanto può durare?». Veca spiega: «Finora il governo si è caratterizzato solo per la parola d'ordine "lacrime e sangue per entrare in Europa". Per farlo, dice il governo, bisogna mettere ordine nella casa. Giusto, infatti la gente fa sacrifici, ma bisogna spiegare molto meglio che vantaggi porterà, cosa comporteranno i sacrifici, che promesse verranno mantenute. Punto secondo, lo stato sociale: attenzione, se la riforma sarà indolore, non servirà a niente, se sarà strutturale sarà dolorosa. Se c'è chiarezza e coesione per affrontare un tema di questa portata, si resiste, altrimenti il logoramento sarà inesorabile. Brindare con l'Ulivo? Non dico è impossibile, dico che vedo giorni difficili». Auguri.

Bruno Miserendino